pi di concentramento civili italiani. Di Sante, con il suo paziente lavoro di ricostruzione, ci offre un'immagine completa ed organica della realtà che ha indagato. Ci offre anche un'immagine di ricercatore convincente, attento alla completezza dei dati, intento a ricostruire i singoli passaggi tra le diverse situazioni. È una questione di stile, dal tono apparentemente modesto, dal quale molti avrebbero da imparare.

Marco Coslovich

Nuto Revelli, *Il prete giusto*, Einaudi, Torino 1998, pp. 109.

Nuto Revelli non ha bisogno di presentazioni: è il grande interprete delle Langhe e dell'ultima grande guerra; è l'autore de *La guerra dei poveri, Il mondo dei vinti, Il disperso di Marburg*, solo per citare alcune delle sue opere più famose. L'ultimo suo contributo consiste nella testimonianza di un prete povero della campagna cuneese, don Raimondo Viale (*Il prete giusto*, Einaudi, 1998). Si tratta di un prete scomodo, condannato a cinque anni di confino (ridotti poi a quindici mesi) nel 1940, sospeso *a divinis* dalla Chiesa nel 1970. Nel 1980, forse unico momento di gratificazione per una vita condotta sempre controcorrente, Israele gli riconosce il titolo di «Giusto tra le nazioni» per l'azione che ha svolto a favore degli ebrei durante la guerra. Ricordiamo che a Borgo San Dalmazzo, dove don Viale aveva la parrocchia, c'era uno dei più noti campi di transito per ebrei verso i campi di sterminio nazisti.

Dal punto di vista della testimonianza ci troviamo di fronte alla voce di un uomo che pur provato dall'età, dalla malattia e dall'isolamento (il vecchio prete è morto, indigente e solo, nel 1984 in una casa di cura di Monserrato), non rinuncia alla battuta e al giudizio mordace: «A me piacciono – dice a Revelli – *i bastian cuntrari*, li capisco perché si battono per le cause giuste». La

testimonianza resta però segnata e sbilanciata in giudizi alle volte chiusi e contratti: Arafat è definito un «terrorista», mentre la «Democrazia Cristiana» dovrebbe, per don Viale, vergognarsi di qualificarsi «cristiana». Sono giudizi che assumono il tono (magari comprensibilissimo) della sentenza, non esente da una flessione predicatoria. Una certa attenuazione è riscontrabile nell'ultima parte della testimonianza. Evasiva e reticente resta la parte riguardante la sospensione *a divinis* perché è stata, evidentemente, la lacerazione più dolorosa ma anche perché è rimasto nel vecchio prete un residuo di ossequiosa osservanza della gerarchia. Ciò che emerge in definitiva è quindi la testimonianza di un prete che ha finito per perdere contatto con la realtà, con le istituzioni e le concrete determinazioni (Chiesa, partito, organizzazioni ecc.) chiamate a tradurre al secolo il messaggio evangelico. È un processo che sembra aver indotto don Raimondo Viale a rifugiarsi in una dimensione via via più integralista e visionaria, quasi fosse l'unico disperato depositario delle verità cristiane.

Da un altro punto di vista c'è da chiedersi se questa piega sofferta che ha assunto la memoria di don Viale non abbia finito per condizionare anche la memoria del passato più lontano, quello del seminario, della resistenza e del dopoguerra. Quanto, cioè, i ricordi della sua vita abbiano finito per essere alterati dalla grande umiliazione degli ultimi anni di vita condotti in semi-solitudine e in precarietà a Monserrato. In questo senso Nuto Revelli, che riserva la parte finale dei libro ad un commento sull'incontro avuto con don Viale (*Dentro la storia: il mio dialogo con don Viale*), avrebbe potuto dirci qualcosa di più. Da Revelli, uno dei massimi esperti di raccolta delle memorie, mi sarei aspettato qualche prezioso commento sulla deformazione, inevitabile e comunque presente, che ha subito la testimonianza. Il commento invece, lo dico con molta franchezza, ha deluso: si è per lo più limitato ad esaltare le gesta e la figura di don Viale, quasi fosse più urgente ribadire certi valori e ideali piuttosto che «capire» come funziona la memoria di un uomo così provato e sofferente.

Pare che Nuto Revelli abbia intenzione di raccogliere altre testimonianze di vecchi parroci: «I preti parlano – scrive Revelli – si confessano volentieri. Sentono il bisogno di evadere, di uscire dai loro rigidi schemi. Sono una miniera di esperienze di vite preziose». Sarà forse la vera occasione per apprezzare le indubbie qualità di uno dei più grandi e sensibili «oralisti» italiani.

Marco Coslovich

P. Ortoleva, *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-1995)*, Giunti, Firenze 1995, pp.122.

«Una società in cerca di fantasmagorie»: è questa, in sintesi, la radiografia conclusiva che offre Ortoleva dell'Italia alla fine del «ventennio a colori». Per capire l'origine e l'evoluzione di questo inquietante desiderio bisogna andare indietro nel tempo. Ortoleva inquadra il periodo tra due eventi: le dimissioni di Bernabei dalla RAI e il 27 marzo 1994, data della vittoria elettorale di Berlusconi.

«Uno spettro generato da un milione di menti» disse di se stesso Al Capone. La definizione va bene anche per un *leader* fuori schema come Berlusconi; ma il problema non è capire la persona, ma lo sfondo che ne ha permesso l'ascesa e, con essa, il fenomeno delle televisioni commerciali correlate al «bisogno di fantasmagorie» con cui ancor oggi ci dobbiamo confrontare.

Ortoleva procede stabilendo connessioni tra l'evoluzione politica e sociale del paese e il progredire del mezzo televisivo, che da un lato registra parte del reale e dall'altro crea bisogni e consensi. Le due storie sono, in realtà, intrecciate, così come «inestricabilmente» sono intrecciati sistema politico e sistema televisivo, molto più di quanto non appaia a un esame superficiale.

Il passaggio dal bianco e nero al colore, dal monopolio RAI alla proliferazione delle televisioni locali e poi alle reti Fininvest, sono gli elementi che Ortoleva analizza sintetizzandoli in una